

sultati di tre campagne di scavo, corredandoli di piante esemplari, di ottime fotografie e disegni.

La relazione è, dicevamo, minuziosa. Gli scavatori appaiono ben consci della loro responsabilità nel riferire quanto hanno potuto osservare nel momento dello scavo al fine di garantire come ogni informazione scientifica possibile sia stata tratta dalla operazione materiale dello scavo.

La relazione procede, anche questa volta, per singoli settori. Per ognuno si descrive esattamente l'edificio o il complesso scavato, rilevando con la massima esattezza le successioni stratigrafiche e descrivendo poi il materiale rinvenuto, distinguendolo nelle singole classi. Qui il lavoro degli studiosi si fa ancor più preciso e oculato e per ogni classe si notano le caratteristiche peculiari tipologiche e storiche che legano il reperto alla classe stessa, ai luoghi di produzione, ai luoghi di diffusione, alla sua funzione e via dicendo. La relazione travalica così il rendiconto del lavoro per costituire un impegnativo contributo storico-archeologico. Di un centro marittimo come Luni, dai traffici intensi e variati, il materiale tanto diverso che viene preso in esame, consente una visione storica che non potrà non influenzare i futuri studi e non potrà non modificare certe nozioni sino a oggi accettate con troppa acquiescenza.

Le due piazze presso il foro, scavate da M. P. Rossignani, e la domus orientale scavata da A. P. Ruggiu Zaccaria, consentono osservazioni importanti per le vicende urbanistiche della città, con abitazioni sontuose in centro, in parte demolite per aumentare gli spazi pubblici, e ancor più per la varietà incredibile del materiale rinvenuto, non solo di decorazione degli edifici, come i lacerti di affresco della casa, ma di suppellettile d'uso che va dalla ceramica a vernice nera alle coppe megaresi, dalla ceramica ampuritana a quella genericamente iberica, da quella a pareti sottili alla sigillata di ogni tipo, per giungere alla ceramica d'uso comune e alle anfore, ai vasi di pietra ollare. Non poca anche la messe di frammenti architettonici, di stucchi, di frammenti di statue e di rilievi, e via dicendo.

Lo stesso dicasi per la zona a nord del foro, scavata da M. P. Lavizzara Pedrazzini e per l'area del grande tempio (detto anche Capitolium) scavata da M. Bonghi Jovino, tempio quanto mai complesso e grandioso, che riserberà ancora sorprese.

Da ultimo ricordiamo le ricerche su Luni alto-medievale, ancora, direi, in una fase esplorativa, dirette da B. Ward Perkins, che già fanno presagire quanto avremo da imparare da uno scavo così sistematico in una città abbandonata verso il 1220. Se guardiamo ai risultati acquisiti e a quelli che si può ragionevolmente sperare di acquisire nella zona della cattedrale e in quel povero quartiere di abitazioni, potremo certo dire che questi scavi costituiscono un paradigma sia per indagini del medesimo tipo, sia per la metodologia di studio di una città medievale.

Capitoli a parte sono dedicati alle monete e alle epigrafi, Frova studia in particolare quella del grande tempio, nonché al restauro e alle indagini sui materiali e sulle loro alterazioni. Si dà anche conto di analisi minero-petrografiche, osteologiche, botaniche. Insomma un quadro completo, ricco di schemi, di dettagli di analisi, per il quale ci si deve rallegrare con A. Frova e con i suoi collaboratori.

MICHELANGELO CAGIANO DE AZEVEDO

M. BANDIERA, *I frammenti del I libro degli Annales di Q. Ennio*, F. Le Monnier, Firenze 1978. Un volume di pp. I-XV, 1-109.

Questo breve studio dimostra come, osservata la struttura portante di un edificio costruito da altri, si possa in esso intervenire con successive linee architettoniche e modanature, fuori metafora, con altre indagini basate su poderose ricerche precedenti, non per rendere più stabile quest'edificio culturale, perché la funzione di tale intervento non è di tale portata, ma soltanto per renderlo più aderente alle esigenze di un allineamento ammodernato. In altre parole, l'autore di questo saggio studia non quanto si possa dire di più in materia, ma come si potrebbero meglio far convergere le ricerche antecedenti a risultati oggi più attendibili. Ed è questo indubbiamente un merito.

Il lavoro si svolge su tre direzioni: 1) circospezione nell'eventuale scostarsi dalla *lectio tradita* sostituendola con un'altra arbitrariamente creduta più idonea; 2) restituzione dell'antica ortografia latina coeva, dove fosse subentrata una recente; 3) collocazione dei frammenti, seguendo, tra gli altri adottati dagli studiosi di Ennio, quel criterio che, alla luce di concordabili osservazioni, può sembrare migliore. Come si vede, non è una metodologia che presenti novità, neppure al punto 3), dove l'autore mai propone un suo personale punto di vista per assegnare al relativo frammento questa o quella sede degli *Annales*. Ma ciò, se da una parte rivela i limiti della ricerca, dall'altra dimostra una lodevole prudenza. Nè poteva essere diversamente: il Bandiera infatti si è accorto, che, quelli, che su questa strada lo avevano preceduto, erano e sono tuttora di ben altra statura che non la sua. Di conseguenza il volumetto è, dal più al meno, un' esplorazione compendiarica: un compendio, ovviamente, guidato da vigile attenzione critica, specialmente ogni volta che si tratta di preferire l'una o l'altra delle opinioni, rispettivamente espresse dai filologi segnalatisi in questo campo. Ma invano si aspetterebbe una posizione autonoma, o, quando i pareri degli altri sono diversi e, tuttavia, validi per argomentazioni equipollenti tra loro, un suggerimento nuovo per almeno prospettare una soluzione mediante ulteriori proposte idonee ad aprire altri varchi sotto lo stimolo di coloro che con le impostazioni di ieri, pur soggette ad una critica di oggi e di domani,

ma sempre condotte all'insegna della serietà scientifica, sono arrivati a questa o a quella conclusione accettabile. Tipiche, di questo atteggiamento piuttosto di guidato che di guida, sono le pp. 8-11 e 91-93. Ma anche nel rifiutare le esegesi degli uni per aderire alle esegesi di altri, l'esposizione dei motivi consiglierebbe una maggiore cautela. A p. 97, a proposito del frammento, dal Valmaggi (42) inserito alla fine di un concilio degli dei, il ragionamento, per rifiutarlo, è poco probante, se tutto poggia nel tradurre *risit* con « si fece una risata », potendosi pensare ad un « sorriso », giustificato, del resto, dal sollievo del raggiunto accordo, in relazione al « sorriso » del cielo sereno (*riserunt . . . tempestates . . . serenae*), e anche, perentoriamente, in relazione all'evidente imitazione virgiliana, *Aen.*, 1,255, in un contesto che non è tanto differente da questo. In quanto a disposizione della materia, era del tutto inutile ripetere, a p. 52, quanto, più esaurientemente, era già stato detto da altri nella prefazione, pp. VII ss. Così anche, a pp. 64-65, tutto lo studio interpretativo sul fr. 33 era stato magistralmente condotto dal medesimo autore della prefazione, pp. XI ss., al punto che, quanto successivamente sembra frutto di altra indagine, risulta superfluo. In merito al metodo interpretativo, a volte si sarebbe desiderato uno sviluppo maggiore nel vaglio delle ipotesi. Ad esempio, liquidare in poche righe quanto era stato oggetto di altrui ricerche pluridirezionali nel primo (?) verso degli *Annales* (sia detto tra parentesi: non si capisce come questo non sia indicato, in grassetto come gli altri, con « frammento 1 », dal momento che, a p. 20, appare un « frammento 2 »), senza sospettare qualche altro senso, reperibile in chi si è valso della stessa, o analoga, espressione (cfr. *Hor. C.*, 1,4,13: . . . *pede . . . pulsat . . . tabernas*, e 1,37,1-2: . . . *pede . . . pulsanda tellus*), è alquanto nocivo alla compiutezza del quadro filologico. Similmente, sempre a titolo di compiutezza, sorprende che il Bandiera, altrove attento nel trovare addentellati che confermino la sua scelta interpretativa, tralasci, ad esempio, nel fr. 5: *o pietas animi*, il ricordo, tanto congeniale ad Ennio dell'ascendente omerico, appunto astratto per il concreto, tipo βίη Διομήδεος (E,781): « prode Diomede », qui, pertanto, « animo pio ». Né, vista la diligenza posta abbastanza diffusamente su certi fenomeni linguistici, sarebbe stato inopportuno aggiungere, alla fine del commento sul fr. 9, gli esiti della discussione a proposito della esistenza, in assoluto, o inesistenza della voce *hilum*. Inoltre sarebbe stato meglio giustificare, al v. 42 del fr. 24, la locuzione *ferre aerumnas*, preferita a *gerere aerumnas*, mediante il confronto con un altro fr. (27), in cui ricorre la stessa espressione, riferita alla stessa persona, . . . *aerumnas tetulisti*, se si voleva, su base più scientifica, rifiutare la lezione dei codici (*gerendae*), conservata dal Vahlen. Pochi versi più in là, nello stesso fr., la nota su *caeruleus/caerulus* o non farla, o, per non incorrere nell'ambiguità, alle parole « per evitare il cretico » aggiungere « quando fossero richiesti casi obliqui ».

In genere le osservazioni lessicali, morfologiche, grammaticali sono ricche; ma, in qualche caso, al proposito di arricchire, con note storico-linguistiche, un fr., non ne segue sempre l'attuazione. È il caso del fr. 36: quando ivi si dice, con tono di generosa promessa: « c'è tutta una serie di osservazioni da fare su questo gruppo di parole », ci stava bene anche un richiamo, almeno in nota, per esempio, a F. Neue - C. Wagener, *Formenlehre d. Latein. Sprache*, pp. 255-256, sull'oscillante coniugazione e conseguente mutabilità della quantità sillabica tra *potitur* e *potitur*, una volta considerato che altrove l'autore di questo saggio crede opportuno — e forse lo è — corredare di note del genere anche nozioni scontate.

Come si vede da questi rilievi su difetti inerenti al *non omnia possumus omnes*, colti qua e là — e non tutti indicati —, qui s'intende parlare soltanto di perfezionamenti eventualmente auspicabili per un successivo studio in questa direzione; infatti questo saggio, nel suo complesso, è da considerare benvenuto tra gli altri, che oggi testimoniano, come il vetusto poeta di Rudie abbia meritatamente ride-stato nuovi interessi nei filologi.

OLINDO PASQUALETTI

G. JOSSA, *Giudei, pagani e cristiani*, Associazione di Studi tardoantichi, Napoli 1977. Un volume di pp. 228.

Questo volume comprende quattro brevi ma densi saggi sulla spiritualità del mondo antico, aventi come « tema fondamentale l'incontro, o lo scontro, fra le varie culture presenti nell'impero romano ».

Nel primo saggio, *Gli Zeloti e i Sicari* (pp. 11-80), l'autore analizza le fonti a noi pervenute sui movimenti giudaici di opposizione al dominio ellenistico-romano (in particolare il *Bellum Judaicum* di Flavio Giuseppe e la *Refutatio omnium haeresium* di Ippolito), distinguendo i diversi gruppi e tendenze che agirono all'interno del mondo ebraico dal 4 a.C. al 70 d.C., e le classi sociali e le scuole rabbiniche da cui tali gruppi provenivano. Secondo lo Jossa, è da ritenersi valida, almeno nelle sue linee di fondo, la tesi di G. Baumbach¹, che pone una netta differenziazione fra il gruppo degli Zeloti e quello dei Sicari, distinguendo così due movimenti, diversi per genesi e per scopi: gli Zeloti, provenienti dalla Giudea, si sarebbero ispirati, per lo Jossa, alla religiosità sacerdotale e sadducea, lottando per la santità della nazione e di Gerusalemme, per la purezza originaria del culto e del Tempio, rivendicando l'autonomia religiosa della nazione dai pagani e rifiutando rivolgimenti sociali. I Sicari invece, provenienti dalla Galilea, avrebbero avuto un'origine « laica » (dai dottori della Legge, piuttosto

¹ G. BAUMBACH, *Zeloten und Sikarien*, « Theologische Literaturzeitung », XC (1965), coll. 731 ss.